

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA  
SUL FENOMENO DELLA CRIMINALITÀ  
ORGANIZZATA MAFIOSA O SIMILARE**

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

**AUDIZIONE**

**39.**

**SEDUTA DI MERCOLEDÌ 28 NOVEMBRE 2007**

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FRANCESCO FORGIONE**

**INDICE**

	PAG.		PAG.
<b>Sulla pubblicità dei lavori:</b>			
Forgione Francesco, <i>Presidente</i> .....	3	Cordero di Montezemolo Luca, <i>Presidente di Confindustria</i> .....	4, 7, 8, 11
<b>Seguito dell'audizione del presidente di Confindustria, Luca Cordero di Montezemolo:</b>			
Forgione Francesco, <i>Presidente</i> .....	3, 7, 10, 11 16, 18, 22	Garraffa Costantino (PD-U) .....	17
Artioli Ettore, <i>Vicepresidente per il Mezzogiorno di Confindustria</i> .....	7, 8, 11, 16, 17, 18, 21, 22	Lumia Giuseppe (PD-U) .....	17
		Malvano Franco (FI) .....	21, 22
		Mancini Giacomo (RosanelPugno) .....	10
		Pistorio Giovanni (DC-PRI IND-MPA) .....	18

PAGINA BIANCA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
FRANCESCO FORGIONE

**La seduta comincia alle 14,45.**

**Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche mediante l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso.

*(Così rimane stabilito).*

**Seguito dell'audizione del presidente di Confindustria, Luca Cordero di Montezemolo.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione del presidente di Confindustria, Luca Cordero di Montezemolo. Segnalo che questa è la prima Commissione che ha convocato per ben due volte il presidente dell'associazione degli industriali e ritengo che ciò sia un fatto importante. Teniamo l'odierna seduta due giorni dopo un fatto significativo, grave e importante insieme, vale a dire l'attentato subito dalla sede dell'associazione Confindustria a Caltanissetta. Tanti di noi, al di là degli schieramenti politici, non si sono limitati a esprimere una solidarietà formale all'associazione e ai vertici (il gruppo dirigente di Caltanissetta e quello regionale di Confindustria), impegnati in questo momento in un'azione di rinnovamento, di impegno contro la mafia e di ricostruzione — che chiediamo anche a tutte le categorie sociali e politiche — di un'etica dei comportamenti che ritengo necessaria per ognuno e per ognuna delle

parti sociali interessate in questo momento a sconfiggere la mafia.

Lei ha fatto affermazioni impegnative in queste ore e, di questo io, come presidente della Commissione, voglio ringraziarla; ma poiché la nostra è anche una Commissione che ha il dovere di incidere e stimolare i comportamenti, pensiamo che occorra passare dalle parole ai fatti. Noi renderemo pubblico, nelle prossime settimane, il monitoraggio sul codice etico che la Commissione parlamentare antimafia ha predisposto in rapporto alla formazione delle liste dei partiti nelle elezioni provinciali e comunali, proprio perché, al di là dell'approvazione di un codice, noi abbiamo chiesto un monitoraggio ai prefetti per sapere cosa sia accaduto.

Vorrei chiederle come si stia procedendo. Noi avvertiamo che quanto è accaduto a Caltanissetta sia gravissimo. Sappiamo che quell'intimidazione aveva un senso preciso: entrare nelle dinamiche interne a Confindustria, capire attraverso i verbali — quello che emerge oggi — come si fossero schierati gli imprenditori. Quella è una provincia particolare, dove per esempio uno dei più grandi imprenditori del vino italiano, Zonin, in questo momento è indagato perché si è rifiutato di testimoniare in un processo avendo assunto il capomafia di Riesi nella sua azienda. Parliamo di uno dei più grandi imprenditori in una provincia laddove altri imprenditori oggi devono vivere con scorta. Le ho fatto un nome perché ritengo che l'antimafia, al di là di fatti generici, sia fatta anche di questo, perché quando si mette sotto scorta Lo Bello si mette sotto scorta non la Confindustria, ma la responsabilità e il comportamento trasparente di un dirigente che voi giustamente sostenete.

Sono trascorsi alcuni mesi dal primo suo appello, ci sono state le denunce del presidente di Agrigento, ma a Palermo ancora non ce ne sono. Quanti sono gli imprenditori, che lei sappia, che stanno denunciando in città come Palermo? A Catania abbiamo avuto il presidente dell'associazione degli edili, Vecchio, ma non ci sono state altre denunce. A Palermo ci sono processi, penso alla focacceria San Francesco, che attraverso alcuni commercianti hanno portato sotto processo gli estortori e i mafiosi, però in altre realtà non è così. Avete già effettuato un monitoraggio? Potete fornirci dei dati in modo che dalle parole si passi seriamente ai fatti?

Altra condizione difficile è quella della Calabria. Come lei sa, in Calabria voi avete commissariato una vostra struttura, ma lì non c'è una sola denuncia, né di un imprenditore né di un commerciante. Le poche che sono state presentate sono di commercianti organizzati nelle associazioni antiracket. Infine, il 12 settembre lei ha partecipato con il Ministro Amato alla presentazione del *tutor* antiracket. Sono passati alcuni mesi da quella conferenza stampa che ha visto la partecipazione sua, del Ministro Amato e di Tano Grasso, ma credo che non sia più successo niente. Visto che quell'iniziativa è stata presentata in maniera forte, anche per attrarre investimenti puliti, una sorta di *tutor* della legalità per attrarre investimenti e per mettere in sicurezza gli investimenti attraverso un'azione congiunta di Governo, Confindustria e associazioni antiracket, mi sa dire cosa è successo?

Io le pongo queste domande, presidente, perché ora davvero avvertiamo, al di là degli appelli, l'esigenza di incidere. Il boss Lo Piccolo è stato arrestato con sette borse nelle quali c'erano centinaia di nomi di imprenditori e di commercianti. Io mi auguro che quegli imprenditori e quei commercianti denunciino prima che i procuratori della Repubblica di Palermo li chiamino a testimoniare e li invitino a denunciare, visto che erano già in un sistema di relazioni e di collusioni.

Le cose che lei ha detto sono importantissime; noi le vogliamo riascoltare e vogliamo approfondirle in questa seduta. Molte erano le domande che noi abbiamo posto. Credo che, insieme, con una coerenza di impegno politico e istituzionale nostro e di comportamenti e di iniziative vostre, possiamo contribuire a liberare il tessuto economico e imprenditoriale dal controllo e dall'egemonia delle mafie.

LUCA CORDERO DI MONTEZEMOLO, *Presidente di Confindustria*. Signore e signori, oggi torno davanti a voi per la seconda volta a rappresentare gli imprenditori italiani e non solo quelli siciliani. Il presidente mi ha già dato qualche spunto cui devo rispondere. Volevo dirvi che ho preparato qualche elemento di comunicazione oltre che di riflessione, ma a un certo punto — me ne scuso —, essendo stato convocato dalla Commissione affari costituzionali, rimarrà il vicepresidente per il mezzogiorno, Ettore Artioli, a rispondere a tutte le eventuali domande.

Vorrei partire da una lettera del procuratore aggiunto di Palermo, dottor Scarpinato, che mi ha fatto molto piacere leggere questa mattina sulla prima pagina del *Corriere della sera*, la quale mi sembra metta molto bene a fuoco le priorità tematiche e i momenti che viviamo nel rapporto sul territorio. Vede, presidente, dobbiamo solo stare attenti, e glielo dico con molto rispetto, in momenti come questi, in cui gli imprenditori in prima fila — perché Lo Bello non è un dirigente, è un imprenditore che fa « servizio civile » in Confindustria, e con lui molti altri — hanno « svoltato », come era giusto che fosse, rispetto a una classe dirigente che in alcuni momenti, e mi dispiace dirlo ma lo devo fare, dava per necessario se non addirittura inesorabile il pagamento del pizzo. E questo è un primo elemento importante con cui ci dobbiamo confrontare.

Ciò va di pari passo con il no che per prima Confindustria (il presidente di Confindustria la rappresenta) ha detto alla legge n. 488 del 1992. Abbiamo avuto e continuiamo ad avere sul territorio un

utilizzo dei soldi pubblici per molti aspetti inaccettabile. La legge n. 488 infatti ha rischiato di diventare uno strumento di forte intermediazione politica e di distorsione del denaro pubblico. Ecco perché pochi mesi fa, esattamente nel maggio scorso, abbiamo sottoposto una proposta ufficiale al Governo: più automatismi, più credito di imposta, meno tasse ed eliminazione di tutto quello che è intermediazione politica. Questo va di pari passo con una cultura imprenditoriale che afferma che, in qualunque parte del mondo, non si può fare l'imprenditore con i soldi dello Stato o con i soldi delle banche, ma si deve fare con il proprio denaro. Una politica fiscale che favorisca il mestiere di imprenditore è al riguardo molto più diretta che non l'intermediazione di alcuni fondi. Io non vorrei che si fosse creata in questi anni una sorta di *management* del sottosviluppo sul territorio, che ha avuto esiti disastrosi anche di collusione con la criminalità; non mi riferisco, sia ben chiaro, esclusivamente alla Sicilia.

Confindustria ha «svoltato» con il modello Caltanissetta in maniera chiara, precisa, non a parole ma con i fatti. Mi dispiace che proprio in quell'area, da parte di qualche esponente politico — che evidentemente non si rende conto che continuare ad avere legami con il passato è un fatto molto negativo — siano ancora sollevate polemiche, quando invece il mondo politico dovrebbe mettere in atto dei comportamenti veramente virtuosi.

Quanto alle denunce, anch'io, e lo sottolineo, sono d'accordo su quanto ha fatto in Calabria Callipo — con un silenzio da parte dello Stato che abbiamo più volte denunciato — perché Callipo, uno dei più grandi imprenditori calabresi, peraltro con un bellissimo marchio alimentare che esporta in tutto il mondo, ha denunciato tre anni fa certe situazioni. Però, ripeto, mi ha fatto piacere, in un Paese in cui si evidenzia quasi sempre quello che divide rispetto a quello che unisce, leggere questa mattina le parole di un magistrato impegnato in prima linea su questi temi.

Ciò che auspico — mi permetto di dirlo in questa sede, davanti a voi, davanti al

presidente — quello che io auspico è un patto forte tra i produttori di benessere e di ricchezza, che sono gli imprenditori, e i produttori di legalità. Oggi noi dobbiamo riuscire, e mi riferisco anche alle parole del sostituto procuratore, a condividere a fatti e non solo a parole comportamenti e decisioni con un forte patto fra questi due produttori e chiedere comportamenti virtuosi al mondo della politica. Presidente, lei ha usato un'espressione che mi sono appuntato, perché mi è piaciuta: « incidere e stimolare i comportamenti ». Sono assolutamente d'accordo. Questo dovrebbe essere il mestiere e noi abbiamo cominciato a farlo, chiedendo uno Stato più presente, iniziando proprio in casa nostra a chiedere di « incidere e stimolare i comportamenti ».

Prima di lasciare la parola a chi sul territorio si confronta giornalmente con questi problemi, vorrei sottoporre alcune questioni alla vostra attenzione, perché credo che dovremmo anche cercare di collegare le due parti dell'audizione rispetto alla prima. Ricordo brevemente i punti da me sollevati.

In primo luogo, il ruolo dell'illegalità nei ritardi di sviluppo; come evidenziano esperienze empiriche, numeri e così via, a un ambiente legale e sociale peggiore si accompagna, in genere, una riduzione non solo della produttività e dello sviluppo economico, ma anche della legalità. Questo indebolisce la crescita in un'area d'Italia che, da quando avevo i pantaloni corti, veniva definita come una grande opportunità, come la nuova frontiera, come il domani. Ho visto invece che la Germania ha fatto un'operazione importante: oggi è ancora di più la locomotiva d'Europa grazie anche al supporto della Germania dell'est, mentre noi stiamo ancora a confrontarci con un tasso di crescita che è il più basso di tutta l'Europa. Non è questione di destra o di sinistra: la classe dirigente del Paese oggi dovrebbe condividere un grande sforzo per il sud, e ne abbiamo parlato anche ieri sera nell'incontro con i sindacati.

In secondo luogo, l'impatto della criminalità sull'economia: l'economia illegale

e criminale non solo conosce molto bene le regole del mercato e le usa per rivolgerle ai propri fini, ma altera anche gravemente, ripeto, il funzionamento della libera concorrenza, falsando la competizione. Dove c'è illegalità c'è meno mercato.

In terzo luogo, e lo dico senza esagerare ma con orgoglio: la maturazione delle imprese. Infatti, attenzione: l'iniziativa di Confindustria non è una reazione istintiva, ma è un frutto dell'evoluzione del mondo dell'impresa, dell'affermarsi di valori sani e del consolidamento di una cultura di impresa aperta al mercato e alla compilazione. Noi, un po' isolatamente e anche con qualche problema interno, nel marzo 2006 a Vicenza abbiamo organizzato il primo grande convegno sulla concorrenza, perché concorrenza vuol dire servizi competitivi, vuol dire meno illegalità, vuol dire competizione, vuol dire soprattutto meritocrazia.

Quarto: al di là della maturazione delle imprese l'iniziativa di Confindustria non è isolata, perché si stanno moltiplicando sul territorio iniziative rivolte a rafforzare l'efficacia delle azioni di prevenzione mantenendo allo stesso tempo molto alta la tensione al sostegno di tutti gli associati che finiscano vittime di fenomeni criminali. Questo è un punto importante. Qui si tratta non solo dell'espulsione dei collusi e di chi ha pagato il pizzo, ma soprattutto di dare un grande sostegno, non far sentire soli, essere molto vicini agli associati che subiscono estorsioni. Attraverso questi impegni intendiamo, e abbiamo inteso dare, un primo segnale forte di un gruppo dirigente che vuole farsi carico dei problemi dell'intera collettività. Questo credo che sia veramente un segnale di responsabilità sociale dell'imprenditore, come costituisce un altro segnale la circostanza che l'imprenditore abbia delle grandi responsabilità verso i propri collaboratori e le proprie collaboratrici.

Tutto questo però, e siamo perfettamente d'accordo, non è sufficiente. È un primo importante fattore di assunzione di responsabilità, ma non basta. Infatti è necessario che, al rinnovato senso di responsabilità civica degli imprenditori — e

quindi chiaramente con fatti che seguono le parole — corrisponda anche uno Stato presente che si assume le sue responsabilità nell'attività di contrasto, nel funzionamento della pubblica amministrazione, nell'amministrazione della giustizia e quant'altro.

Ci sono ancora molte domande poste nell'ultimo incontro che hanno bisogno di risposta, ma rispetto a questo sono accadute due cose nuove. Una è stata accennata dal presidente poco fa e riguarda i fatti accaduti due giorni fa a Caltanissetta; l'altra riguarda il fatto che obiettivamente non si tratta di un fenomeno solo siciliano. Ultimamente mi sono recato a Napoli, dove è stato affrontato con i nostri produttori un discorso molto chiaro e molto preciso proprio sul rapporto tra impresa, tra attività economiche e attività illegali.

In questo senso se noi siamo molto pragmatici e concreti possiamo affermare che: primo, l'inversione di tendenza, l'assunzione di responsabilità anche a costo di rischi personali sul territorio, e l'iniziativa di Confindustria rappresentano un fatto reale e importante; secondo, siamo stati convocati, come lei accennava, al Ministero dell'interno e abbiamo dato ampia disponibilità. Però, presidente, in un Paese in cui tutti vogliono fare il mestiere degli altri, ognuno deve fare il suo. Noi abbiamo dato totale disponibilità al fatto che si mettessero in atto delle iniziative coinvolgendo anche le nostre associazioni territoriali; sono tutti a disposizione, la « palla » è al Ministero; siamo in contatto con l'associazione antiracket di Grasso, che era a Napoli durante il nostro incontro, c'è un dialogo continuo. Ripeto, però, che ognuno deve fare il suo mestiere e noi non possiamo, né vogliamo, sostituirci allo Stato, perché sarebbe una cosa assurda. In questo senso stimoliamo ulteriormente il Ministero, con il quale c'è un importante dialogo, a dare seguito all'incontro cui lei ha accennato.

Poi ci sono gli ultimi due punti. C'è sicuramente il codice etico di Confindustria che intendiamo applicare anche nel caso di condanne non definitive in presenza di situazioni assolutamente chiare.

Siamo intervenuti in questo senso. Presidente, lei ha accennato a Reggio Calabria, con un « piazza pulita » totale anche al nostro interno: direttore, struttura e quant'altro. Quindi mi sembra che — e il fatto di essere qui a confrontarci tra persone che hanno a cuore questi temi lo dimostra — si debba sempre più fare in maniera che sponda istituzionale e classe imprenditoriale procedano di pari passo. Ripeto, il fatto di essere presenti qui — voi non solo siete il mondo della politica, ma rappresentate anche quello delle istituzioni, per molti aspetti — credo sia significativo.

In conclusione, ripeto che da parte nostra questa è una strada che apre uno spiraglio che, con l'aiuto di tutti, deve diventare una porta aperta; da parte nostra c'è volontà, impegno, determinazione e convinzione. Auspico veramente un patto forte tra i produttori di ricchezza e di benessere e i produttori di legalità. Questo è il vero discorso sul quale ognuno deve fare la sua parte: noi la faremo, come l'abbiamo già fatta.

**PRESIDENTE.** Grazie, presidente. Dalla I Commissione ci dicono che abbiamo ancora del tempo, perché ci sono diversi iscritti a parlare.

Nella precedente seduta — è importante perché anche lei ha citato un confronto che oggi è sui giornali — abbiamo posto domande molto circostanziate, essendo questa una Commissione d'inchiesta. Su queste domande risponderà il dottor Artioli oppure può entrare nel merito lei adesso?

**LUCA CORDERO DI MONTEZEMOLO, Presidente di Confindustria.** Dipende dalle domande, perché ci sono alcuni temi che conosce molto meglio di me.

**PRESIDENTE.** Si tratta di quelle che abbiamo posto nella precedente audizione.

**LUCA CORDERO DI MONTEZEMOLO, Presidente di Confindustria.** Darei la parola al dottor Artioli, salvo poi rimanere a disposizione per intervenire.

**PRESIDENTE.** Possiamo allora entrare nel merito delle questioni poste dai singoli commissari.

**ETTORE ARTIOLI, Vicepresidente di Confindustria per il Mezzogiorno.** Ringrazio tutti per l'attenzione e ringrazio il presidente Montezemolo il quale, avendomi delegato in qualità vicepresidente ai temi del sud, inevitabilmente mi ha messo in condizione di avere più continuità di rapporto non soltanto con i nostri colleghi che si occupano nella situazione territoriale e nella situazione regionale di tematiche che poi nel quotidiano riguardano molti dei quesiti che ci avete posti, ma anche di coordinare e seguire le tante iniziative che per il Mezzogiorno Confindustria sta portando avanti. Noi oggi vogliamo che l'iniziativa di cui si parlava prima, tesa ad affermare in maniera chiara quanto probabilmente è sempre stato nel DNA e nelle regole di Confindustria, oltre a essere un fatto formale diventi anche un fatto sostanziale, chiaro e visibile. Si tratta di un percorso in cui la Confindustria affermi inequivocabilmente che fare impresa in un'economia di mercato, in un'economia globalizzata, deve avvenire con il rispetto totale non solo delle regole scritte, delle leggi, dei principi normativi, ma anche delle regole morali che devono stare alla base della convivenza in un tessuto sociale importante come quello italiano.

Nelle risposte specifiche verrà richiamato in più occasioni qualcosa che io mi permetto, anche per schematizzare con chiarezza, di premettere. Si tratta della posizione di Confindustria in questi anni, quando ancora non erano all'ordine del giorno, soprattutto dei *mass media* e della stampa quotidiana, le posizioni di recente assunte in Sicilia e che stanno comunque caratterizzando i comportamenti di tutte le associazioni industriali che vivono questo clima; infatti il clima non è differente in Campania, in Calabria o in Puglia e le nostre associazioni territoriali stanno muovendosi in maniera assolutamente omogenea e uniforme, seguendo dei comportamenti che nella quotidianità della

vita associativa devono essere trasmessi agli associati, condivisi dagli associati e marcare il nostro modo di fare impresa. Questo si nota di più in Sicilia perché in questi giorni siamo più nell'obiettivo, per così dire, dell'impresa occulta, quella che muove il fenomeno della criminalità organizzata. Tuttavia l'impegno e la coerenza dei comportamenti che i nostri colleghi delle altre aree territoriali stanno mettendo in piedi sono certamente uguali.

Mi permetto ancora di dire che lo schema in cui si è mossa Confindustria è sempre stato fortemente improntato alla legalità. Le nostre posizioni, anche scomode, nei confronti di altre categorie di produttori assunte negli ultimi anni sono tutte sullo stesso tema.

Per quanto riguarda l'evasione fiscale, credo che questa sia la prima volta che in Italia un'organizzazione di imprenditori abbia detto con chiarezza che ogni forma di evasione fiscale va combattuta.

Sul lavoro nero abbiamo chiesto maggiori controlli, maggiore penetrazione nei cantieri, maggiore disponibilità di risorse umane negli organi di controllo, più chiarezza e più immediatezza nei controlli.

Riguardo alla tracciabilità del denaro credo che siamo l'unica organizzazione che non abbia mosso una riga di rilievo, pur sapendo che le innovazioni di recente portate dalla normativa in materia avrebbero comportato per noi, anche in termini di costo, conseguenze negative. Infatti non ci hanno spaventato né l'introduzione di vincoli al movimento di denaro liquido, ai pagamenti dei fornitori, professionisti o altro con metodi assolutamente tracciabili, né l'imposizione di meccanismi assolutamente chiari e trasparenti. Da parte nostra non è stata mossa una riga di osservazione a queste logiche che, se garantiscono agli organi preposti alla sicurezza e al controllo del territorio e dei flussi finanziari di disporre di più strumenti, garantiscono all'impresa onesta di avere meno concorrenza sleale da imprese che non si rivolgono a questo tipo di strumento.

LUCA CORDERO DI MONTEZEMOLO,  
*Presidente di Confindustria.* Se posso inter-

rompere solo un attimo, ho dimenticato di parlare di una cosa importante sollevata dal presidente. Noi abbiamo attuato negli ultimi mesi diverse iniziative sul territorio, che poi possono essere riproposte, indipendentemente dal fatto che siano state avviate in Sicilia o in Calabria. Una riguarda l'adeguamento delle regole interne all'associazione, cioè il codice etico di Confindustria Sicilia — questo lo abbiamo già ricordato — e rappresenta l'anticamera dei provvedimenti. Anche la realizzazione di iniziative per promozione della cultura di legalità della scuola insieme ai provveditorati è stato un fatto importante; infatti i clienti vanno curati fin dalla prima elementare. Altra iniziativa è stata la prevenzione di tentativi di infiltrazione della criminalità organizzata negli investimenti del polo petrolchimico di Caltanissetta. Vi è stata poi la videosorveglianza delle aree industriali ad Agrigento con un investimento importante e un coinvolgimento di diverse imprese. Confindustria si è anche costituita parte civile in un processo antimafia a Caltanissetta e la stessa cosa è successa a Palermo. È stato inoltre istituito un elenco di aziende fornitrici certificate a Catanzaro. Infine sono stati sottoscritti vari protocolli di legalità in materia di appalti a Napoli, Lecce e Brindisi. Infine nel caso delle aziende fornitrici certificate è partito un progetto che riguarderà tutto il sud d'Italia indistintamente, e questo sarà un fatto importante.

Ho ricordato queste iniziative perché, guardando dove eravamo e dove siamo adesso, ci rendiamo conto che esiste un percorso — che non è solo Caltanissetta — che sta andando avanti.

ETTORE ARTIOLI, *Vicepresidente di Confindustria per il Mezzogiorno.* Sicuramente le linee guida dei comportamenti tenuti da Confindustria nei casi che stavo citando, evasione fiscale, lavoro nero, tracciabilità del denaro e altro, credo che vadano tutte esattamente nella stessa direzione. Queste linee guida le richiamerò dopo nel provare a dare delle risposte più puntuali ai quesiti che ci avete posto nella precedente audizione.



La seconda cosa che mi permetto di sottolineare, considerata soprattutto l'importanza della sede e delle funzioni di questa Commissione bicamerale con poteri specifici, è che non tutto quello che è oro luccica e non tutto quel che luccica è oro. Con ciò intendo dire che non si devono misurare le reazioni degli imprenditori — anche di quelli che sono nostri associati — soltanto sulla base dei titoli di giornali, perché spesso i giornali danno visibilità a iniziative e operazioni che si sono già concluse e di cui si può parlare. Ci sono state tante occasioni in queste ultime settimane, che si sono anche ripetute, di imprenditori che — forse a ragione della spinta che stiamo dando a questo tipo di percorso — hanno avuto direttamente, o tramite l'assistenza delle associazioni, una continuità di colloqui con le forze dell'ordine, con le istituzioni, con la magistratura, in maniera accorta e riservata. In questi colloqui hanno rappresentato il livello di difficoltà nel quale si trovano a causa delle vessazioni provenienti da forme di criminalità organizzata dei tipi più diversi e di conseguenza stanno ricevendo aiuti che probabilmente diverranno noti solo quando le operazioni di controllo del territorio e di polizia tese a verificare e quindi ad acquisire strumenti probatori obiettivi sui comportamenti della criminalità organizzata potranno essere rese note perché concluse. Ciò mi porta a richiamare analoghe iniziative che già due o tre anni fa erano state portate avanti in Sicilia con altrettanto clamore e invece con differente successo. La Confindustria Sicilia si era infatti impegnata a predisporre, con l'associazione nazionale magistrati, proposte di modifica normative — approfittando della vostra funzione istituzionale per ricordarlo — volte a mettere gli imprenditori in condizione di denunciare. Infatti uno dei veri problemi su cui noi oggi ci confrontiamo riguarda il fatto che l'imprenditore, per denunciare, non solo deve avere coraggio, ma deve avere anche le condizioni per mantenere successivamente questo coraggio. La denuncia infatti — l'imprenditore è per definizione uno che rischia, ma non è un soggetto irrazionale

— non può essere soltanto frutto di un moto impetuoso determinato da rabbia, coraggio, stizza, o voglia di ribellione, se non si ha poi la garanzia, dico garanzia tra virgolette, che a quel moto di rabbia, di stizza, alla ricerca di aiuto presso le forze dell'ordine, le istituzioni e così via seguano non tanto le scorte (non possiamo e non vogliamo pensare a decine o centinaia di imprenditori scortati) quanto operazioni significative delle forze dell'ordine in grado di catturare i responsabili delle vessazioni alle quali l'impresa è stata sottoposta e di riuscire a mantenerli assicurati alla giustizia. Come sapete, infatti, uno dei principali problemi del nostro Paese oggi è rappresentato dalla certezza della pena, la garanzia che la pena non solo venga comminata ma che effettivamente venga scontata. E questo non è un fatto di scarsa rilevanza perché non sono pochi i casi — solo quando i casi diventano fatti criminosi ce li ricordiamo tutti — in cui l'imprenditore che ha accettato l'aiuto delle forze dell'ordine ha visto arrestati e pochi giorni dopo liberati i soggetti che l'avevano vessato; uso il termine vessare per comprendere anche le tante forme cui ricorre la criminalità organizzata per violentare la libertà dell'imprenditore, tornando così ad essere di nuovo minacciati e ancor più vessati.

L'iniziativa che insieme all'associazione magistrati portavamo avanti, cui ho accennato poco fa, era quella di una modifica normativa tesa a consentire le denunce riservate: ribadisco, non le denunce anonime, ma le denunce riservate. Tale iniziativa voleva mettere le forze di polizia, le forze dell'ordine, le istituzioni in condizione di ricevere la denuncia senza doverla rendere immediatamente palese nel corso delle indagini. Infatti sapete bene che dal momento in cui si assicurano i soggetti alla giustizia e si notificano gli avvisi di carcerazione — chiedo scusa se userò termini poco tecnici — bisogna dire da che cosa siano scaturite le indagini, da che cosa abbia preso il via l'iniziativa delle forze dell'ordine e della magistratura. Pertanto, ogni volta che c'è una dichiarazione nei confronti del soggetto sottoposto al

provvedimento restrittivo, l'imprenditore, il commerciante, l'artigiano che hanno avuto il coraggio di rivolgersi alle forze dell'ordine sono ulteriormente vessati dagli amici di quel soggetto affinché ritrattino, modificchino le proprie deposizioni e le ritirino. Ecco perché chiedevamo delle forme di modifica procedurale che garantissero la riservatezza e, quindi, la non immediata utilizzazione della denuncia dell'imprenditore nelle procedure giudiziarie che ne conseguano.

Oggi siamo più avanti, per fortuna. Oggi, rendendosi forse colpevoli di irregolarità procedurali, troviamo un'attenzione particolare delle istituzioni, delle forze dell'ordine, della magistratura, che non si velano più dietro la necessità di questi formalismi, ma chiedono all'imprenditore o alle associazioni di accompagnare l'imprenditore presso soggetti con più alti livelli di responsabilità al fine di illustrare il tipo di vessazione cui si è soggetti senza che ci si debba formalizzare nella fase della verbalizzazione della denuncia. Le forze dell'ordine a quel punto possono portare avanti indagini tese ad acquisire elementi oggettivi di prova ed elementi oggettivi di responsabilità dei soggetti in modo che — lo ha ricordato spesso anche il procuratore Grasso — all'indagine segua un processo, che deve sostenersi con tutte le complessità procedurali (primo, secondo e terzo grado in Cassazione). Questo consente all'imprenditore di non essere immediatamente sovraesposto nei confronti dell'organizzazione criminale cui apparteneva il singolo soggetto eventualmente arrestato. Il procuratore Grasso ha detto in Commissione affari costituzionali che in questo momento la vessazione degli imprenditori in Sicilia è probabilmente più alta a causa di imponenti operazioni delle forze dell'ordine che assicurano alla giustizia numerosi esponenti delle organizzazioni criminali, e questo comporta una recrudescenza sulle attività economiche da parte di coloro che non sono ancora stati catturati.

**PRESIDENTE.** Scusi un momento, dottor Artioli. L'onorevole Mancini, assente

nella precedente audizione, vorrebbe porre una domanda al presidente Montezemolo prima che vada via.

**GIACOMO MANCINI.** Signor presidente, vorrei intervenire a proposito dei recenti fatti di Caltanissetta. I primi riscontri investigativi, riportati anche sui giornali nazionali di questa mattina, disvelano un quadro inquietante: ignoti si sono introdotti nella sede di Confindustria per sottrarre il supporto informatico nel quale erano registrati gli atti della riunione di settembre, durante la quale Confindustria aveva deciso di adottare il codice che disponeva l'automatico allontanamento di chi pagava il pizzo. Rispetto ai riscontri effettuati questo furto su commissione sembrerebbe volto a individuare e — presumo — punire gli imprenditori che avrebbero sostenuto questa lodevole iniziativa.

A titolo personale e a nome del mio gruppo parlamentare e del partito che rappresento, il partito socialista, mi associo alle dichiarazioni di solidarietà al presidente Ivan Lo Bello, al presidente onorario Mimì La Cavera e ad Antonello Montante, che con ancora maggior determinazione hanno continuato nella giusta politica di investire in legalità, sostenuta autorevolmente dal presidente Montezemolo (mi sembra di ricordare che si trovasse in missione in Francia). La posizione assunta è estremamente lodevole, pertanto mi unisco alle altre forze politiche che già hanno espresso profonda condivisione: la legalità è il primo investimento.

Aggiungo alla doverosa solidarietà e al sentito incoraggiamento un'informazione: poiché l'argomento è stato giustamente esteso dalla Sicilia alle altre realtà del Mezzogiorno, al grave fatto avvenuto in Sicilia, che è stato evidenziato dal presidente, vorrei aggiungere un altro grave fatto che sta avvenendo in Calabria. In quella regione ha la propria sede una società editrice che pubblica un quotidiano, il cui direttore generale è un imprenditore condannato in primo grado per il reato di usura; il presidente del consiglio

di amministrazione, invece, è un dirigente nazionale della piccola industria. Il quotidiano, che è a distribuzione regionale, viene venduto ogni giorno in abbinamento a *Il Sole 24 Ore*. Le espressioni del presidente Montezemolo e del vicepresidente Artioli mi confermano che tali fatti non gli sono noti; per questo ritengo che alle informazioni debbano seguire i fatti, come è stato affermato.

La strada intrapresa dal presidente Montezemolo, dalla Confindustria siciliana e del Mezzogiorno, e certamente da quella nazionale, è quella giusta, e rispetto ad essa occorre necessariamente favorire un patto di collaborazione tra i produttori di benessere e quelli di legalità. Sono convinto che anche grazie a questa audizione presso una Commissione del nostro Parlamento, di rilievo certo non secondario come l'antimafia, si possa proseguire nella conquista di maggiori spazi di legalità.

**LUCA CORDERO DI MONTEZEMOLO**, *Presidente di Confindustria*. Prendo atto di quello che lei dice e lo verificherò.

**PRESIDENTE**. Ringrazio il presidente Montezemolo. Possiamo ora riprendere con le risposte del dottor Artioli.

**ETTORE ARTIOLI**, *Vicepresidente di Confindustria per il Mezzogiorno*. Grazie, presidente. Questo è, quindi, il quadro nel quale si è mossa Confindustria, determinato non soltanto da quello che è sotto ai nostri occhi, ma anche dal modo, che spesso non è visibile ma che ritengo efficace, in cui stiamo provando ad assistere i nostri associati.

La seconda valutazione che bisogna tenere in considerazione attiene al fatto che Confindustria non ha, normalmente, elementi di conoscenza e di approfondimento ulteriori rispetto alle notizie pubbliche che circolano e quindi non sempre noi, in qualità di associazione (poiché il nostro *status* giuridico è quello di un'associazione), abbiamo la possibilità di acquisire notizie più dettagliate di quelle che sono normalmente note.

Entrando più specificatamente nel merito dei quesiti posti durante la prima audizione — per rendere più omogeneo e più coerente, oltre che più sintetico, il livello delle risposte — ci siamo permessi, avendo avuto alcuni giorni di tempo, di raggrupparli per tematiche.

C'è stato chiesto quali siano gli atteggiamenti, le iniziative e le idee di Confindustria in merito al fenomeno dell'emersione del lavoro nero e quale potenzialità, nel contribuire alla sua emersione, possa venire dai salari differenziati. Su questo tema credo che la premessa fatta sia molto puntuale. Confindustria è assolutamente convinta che combattere il fenomeno del lavoro nero rappresenti un aiuto determinante al miglioramento del contesto sociale e della sicurezza fisica e sociale dei lavoratori interessati. Inoltre, se è vero, come sembrerebbe da più fonti, che il lavoro nero in Italia rappresenta circa il 17 per cento del PIL, l'interesse del sistema economico che lavora in maniera regolare e trasparente a vedere emergere queste sacche è direttamente proporzionale ai possibili risultati economici in termini di gettito fiscale e previdenziale, ossia di un alleggerimento, tutto sommato significativo, della pressione fiscale e contributiva che, invece, rimane a carico di coloro che debbono supplire al nero. Abbiamo più volte sollecitato e sostenuto l'adozione di processi normativi tesi a colpire le forme di evasione, tuttavia non crediamo che questi possano prescindere dal rendere più facile la gestione del lavoratore e la gestione della burocrazia cui le imprese sono sottoposte per attuare una regolare contabilizzazione delle posizioni lavorative e di quelle amministrative e fiscali. Più si rende burocratizzato il lavoro delle imprese, maggiore sarà la tentazione dei piccoli e dei piccolissimi di sottrarsi, poiché cresce il livello dei costi. È un ragionamento banale, ma approfittiamo di questa possibilità che ci avete offerto per ricordarvi che eccesso di burocrazia non significa eccesso di risultato. Spesso ci si intestardisce nelle complessità delle procedure e si creano strutture e infrastrutture, anche nella pubblica am-

ministrato, talmente complesse nella gestione dei controlli al punto da rallentare l'efficacia. Abbiamo visto che nel sistema fiscale, e la questione va avanti ormai da anni in questo Paese, i controlli — forse non puntualissimi e anche non completi — si svolgono con accessi che durano nelle aziende due o tre giorni e che verificano non l'intera verginità amministrativa e fiscale dell'azienda, ma soltanto determinati aspetti e misure. Questi controlli hanno un'efficacia presso le imprese ben superiore rispetto a quelli che si facevano prima, andando nelle sedi delle imprese e restandoci per mesi, mettendo a soqquadro tutte le carte; alla fine si aveva una tale complessità di verbali conclusivi e di risultati della verifica che tutto finiva per tradursi spesso in ricorsi complicati e dai tempi lunghissimi. Credo che le vere azioni per la riduzione del lavoro nero vadano ricercate nella riforma del mercato del lavoro — occorre semplicità, snellezza ed efficacia — e nei controlli incrociati.

Ripeto, Confindustria non teme alcuna forma di controllo purché il controllo significhi non maggiori procedure e maggiore burocrazia, ma utilizzo dei sistemi informatici e di quell'enorme massa di dati che ormai anche la più piccola delle imprese ha necessariamente reso informatizzati. Quindi occorre prevedere forme di semplificazione amministrativa e rafforzare il sistema delle sanzioni, il che non significa incrementarne i valori. Spesso la sanzione piccola viene pagata e colpisce; la sanzione grossa non viene pagata e dà inizio alle procedure dei ricorsi che, spesso, si perdono nella notte dei tempi e che portano più alla prescrizione che non all'applicazione di sanzioni.

Occorre infine un coinvolgimento attivo di tutti gli attori sociali poiché, tra di essi, i soggetti più fortemente interessati a combattere il fenomeno del lavoro nero sono proprio le organizzazioni sindacali e le imprese che operano alla luce del sole. Ecco perché Confindustria crede che più che forme specifiche di ricerca e di meccanismi di emersione siano state le fasi di agevolazione all'inserimento del lavoro quelle che hanno avuto maggiore efficacia.

Lo dico senza mezzi termini: rispetto alle forme strutturate di emersione che si sono studiate in Italia hanno avuto più efficacia per l'emersione le forme di *bonus* occupazionale, in vigore per alcuni anni a favore del sud, dove l'imprenditore non ha fatto nuove assunzioni e ha trovato nell'opportunità del *bonus* il percorso per attivare quei meccanismi virtuosi di regolarizzazione dei soggetti che aveva già in azienda. Non è il risultato migliore, ma se cerchiamo sempre il massimo non riusciremo a ottenere nemmeno il bene.

Analogo credo sia l'atteggiamento di Confindustria nei confronti di tutta una serie di fenomeni oggetto degli altri vostri quesiti. In tema del comportamento di Confindustria nei confronti del sistema bancario italiano, il senatore Vizzini ha fatto riferimento alla segnalazione di operazioni sospette e ai controlli sulle attività antiriciclaggio domandando quale sia la nostra percezione della capacità di riciclaggio della criminalità organizzata; l'onorevole Lumia ha invece sollevato la questione riciclaggio internazionale, soprattutto con riferimento alla comunità europea, e ha chiesto quali siano le forme e le dinamiche che la collaborazione delle associazioni degli industriali possono assumere rispetto alle operazioni finanziarie anomale.

Rispondo in parte in un modo che può apparire per alcuni versi di basso profilo, richiamando quanto dicevo poco fa a proposito della sollecitazione dell'assistenza che offriamo ai nostri associati nel volere andare a denunciare, e considerato che la nostra conoscenza dei fenomeni riguardanti le imprese associate è spesso assolutamente superficiale e marginale; perché l'associazione non può mettere il naso nelle attività delle singole imprese, non avendo titolo, né potere, né ruoli ispettivi di alcun tipo. Anche su tale questione faccio alcuni banali riferimenti che però probabilmente danno la misura del sistema.

L'impresa italiana, pur vivendo in uno dei Paesi a economia più evoluta, ha delle resistenze anche di natura culturale a determinati fenomeni di cambiamento:

uno per tutti, l'adozione di sistemi di utilizzo dell'*home banking* e dell'*e-banking*. Questi, in Italia, sono stati veramente avviati quando è stato imposto il pagamento dei modelli F24, cioè dei modelli mensili di pagamento delle imposte e dei contributi, esclusivamente per via telematica. La maggior parte delle imprese di dimensione non grossa aveva una resistenza culturale. La firma in Italia è considerata ancora come qualcosa che ha un valore particolare per cui l'imprenditore esercita la propria funzione, il proprio ruolo, oserei dire, il proprio potere interno all'organizzazione aziendale. Il sistema di pagamento legato alla firma è una sorta di esercizio di potere, ma allo stesso tempo anche di controllo dell'imprenditore. L'obbligo dei pagamenti telematici attraverso i modelli F24 è stato introdotto senza che nessuno probabilmente ne avesse chiara consapevolezza, anzi tutti ci aspettavamo che nell'ottobre del 2006, quando sarebbe scattato l'obbligo, saremmo andati incontro al solito decreto di rinvio dell'ultima ora. Confindustria non lo ha chiesto. Forse lo ha chiesto qualche altra organizzazione, di sicuro l'hanno chiesto i professionisti che temevano di dover gestire per conto dei loro clienti una massa di operazioni telematiche a cui non erano probabilmente preparati. Non è successo nulla di negativo; si è invece attivato il meccanismo di pagamento telematico che non si è riversato sui professionisti, ma ha fatto adeguare senza grandi sforzi le imprese al pagamento telematico, né ha creato problemi l'utilizzo sempre crescente delle operazioni bancarie per via telematica che oggi, per tutti coloro che hanno normalità di gestione amministrativa dell'impresa, ha assunto un ruolo di usualità.

Attualmente il Paese dispone di un enorme flusso telematico di dati che consente il controllo, non soltanto dei pagamenti, ma anche di tutto quello che vi sta dietro, cioè le disponibilità di risorse economiche. Gli strumenti esistono.

Noi continueremo a dire che non ci opponiamo ad alcuna forma di archivi telematici o di controllo degli archivi te-

lematici, purché questi non comportino maggiore complessità e maggiori costi per le imprese. Questo vale certamente per il controllo delle provenienze dei denari, delle disponibilità dei denari delle imprese e di chi possa fornire risorse finanziarie alle imprese. Crediamo che un'operazione del genere vada sempre più allargata a livello europeo e di questo certamente ci siamo già fatti carico e ci faremo ulteriormente carico affinché l'organizzazione europea degli imprenditori possa rendersene tramite.

Siamo invece molto meno informati a proposito delle organizzazioni del sistema bancario, ossia le forme in cui il sistema bancario si è organizzato per il controllo dei flussi di denaro e la segnalazione di operazioni sospette. Ci è noto che ogni banca ha sostanzialmente strutturato degli uffici in tal senso; oggi i sistemi informatici hanno facilità a segnalare a quegli uffici tutte quelle operazioni che rientrano nel novero delle sospette e quindi consentono le segnalazioni richieste dalle leggi.

Per quanto riguarda invece il rapporto con le banche noi dobbiamo sottolineare quanta importanza continuiamo a dare al sistema dei cofidi per rendere più serio, più sereno e più trasparente il rapporto fra imprese — soprattutto piccole imprese — e banche. È un sistema utile, nato per assistere in forma consortile non soltanto le aziende durante la contrattazione delle condizioni con le banche, ma anche gli imprenditori. È uno strumento agevolato sostenuto da meccanismi che hanno consentito alle imprese di beneficiare, seppur spesso con tempi inenarrabili, di un alleggerimento degli oneri finanziari sostenuti dalle banche. I cofidi sono forme di agevolazione che hanno rappresentato un tramite con il sistema delle imprese. È un sistema sicuramente valido, che va potenziato, che probabilmente potrebbe essere ancor più utile, lo ha già detto il presidente Montezemolo, se potenziato nella funzionalità e reso più appetibile anche in quelle aree del Paese in cui il rapporto fra imprese e banche è più difficile.

In merito a questo rapporto Confindustria ha sempre sostenuto che la battaglia

delle banche del Mezzogiorno non ci appassiona. Ci appassiona al contrario la battaglia di quelle banche che decidono di avere aree di *business* al sud. Se poi abbiano la sede legale in un posto o in un altro poco ci interessa; l'importante è che l'attività delle banche sia scientemente votata a sviluppare *business* al sud. Alcuni istituti bancari, anche di notevoli dimensioni e in fase di rilevante trasformazione hanno adottato decisioni di questo tipo e stanno sostenendo prodotti e scelte di mercato specifiche per le imprese del sud; altri di fatto continuano ad agire guardando il meridione d'Italia soprattutto come un bacino di raccolta e non di impiego. Sono delle scelte strategiche dell'operatività delle banche. Noi ovviamente guardiamo con più interesse alle banche che vogliono operare al sud e vogliono operare con più fluidità, ma dobbiamo anche aiutare l'imprenditore a dialogare con le banche. Per aiutare l'imprenditore, soprattutto il piccolo imprenditore, a farlo occorre che esso cresca e si renda presentabile. Ripeto, il sistema dei cofidi dovrebbe essere agevolato. Noi riteniamo estremamente positiva l'esistenza di un occhio strabico che favorisca in qualche maniera iniziative di incentivo all'investimento al sud, anche tramite lo strumento dei cofidi, perché lo spauracchio o comunque la complessità della gestione dei rapporti di affidamento, secondo le norme di « Basilea 2 », rappresentano sicuramente dei limiti e delle penalizzazioni per le imprese. Tuttavia, essendo abituati a vedere il bicchiere mezzo vuoto, ricordandoci che sotto quel vuoto il bicchiere è mezzo pieno, si tratta di una grande opportunità per l'emersione del fatturato e per la trasparenza della gestione. Oggi la banca vuole sempre più sapere con quale tipo di azienda sta trattando sulla base di parametri e dati. È vero che c'è sempre una valutazione finale, ma prima di tutto si caricano sul computer i dati di bilancio, si cerca di capire di che tipo di impresa si tratti e quali siano i rapporti. Così come fa il fisco, anche le banche cercano di rendersi conto se il rapporto fra il costo del lavoro e il fatturato per il settore sia

inadeguato e se sia inadeguato il rapporto fra gli investimenti e i ricavi. Questo — io lo segnalo sempre ai nostri colleghi quando, nel corso delle riunioni associative, parliamo di quanto sta accadendo con « Basilea 2 » — impone di essere trasparenti.

L'azienda o sta in piedi oppure no. Se un'azienda non sta in piedi si fa fatica a dire a qualcuno di prestarle del denaro. In simili casi un'azienda non dà garanzie, non è tecnicamente in condizioni di garantirne la restituzione. La banca eroga del denaro se l'impresa le documenta per che cosa gli serve, quando lo potrà restituire e quali siano i presupposti perché lo possa restituire, altrimenti più che una banca sarebbe un gruppo di scriteriati o di scellerati che gioca con risorse peraltro non proprie, ma dei risparmiatori. La banca deve capire se l'impresa abbia le condizioni per richiedere quel denaro, se abbia un progetto per l'utilizzo, se debba sviluppare affari e di conseguenza se potrà restituire il denaro prestato. Su questo noi cerchiamo di assistere le nostre imprese tramite i cofidi, cercando di far emergere in maniera sempre maggiore tutte le imprese. Anche dentro al sistema confindustriale quasi il 65 per cento delle imprese ha meno di 20 dipendenti; solo il 4,5 per cento delle imprese sta sopra i 200 dipendenti. Noi rappresentiamo imprese piccole, medie e anche grandi, ma le piccole hanno bisogno di aiuto.

Riguardo ai quesiti posti sul fenomeno dell'usura, noi aiutiamo le imprese tramite lo strumento associativo dei cofidi. Le attività più esposte all'usura sono soprattutto il piccolo commercio e l'artigianato. Le imprese con un'organizzazione di tipo industriale — anche imprese di servizi, ma con organizzazioni di tipo industriale e che hanno un certo numero di dipendenti anche se non necessariamente centinaia, e che hanno comunque un minimo di fatturato — è più facile che cadano nelle maglie di quei soggetti che vessano l'impresa sino a entrare nella loro proprietà, che non di quelli che agiscono con i meccanismi tipici dell'usura di quartiere, con piccoli prestiti di qualche migliaia di

euro, per poi usare un moltiplicatore di interessi assolutamente inaccettabile. L'imprenditore spesso è poco più che un professionista, un artigiano o commerciante. Ecco perché più che sull'usura va posta attenzione su quei fenomeni di criminalità che tendono a impossessarsi della proprietà dell'impresa mediante strumenti di vessazione uguali a quelli che in prima battuta utilizzano la mafia, la camorra o la 'ndrangheta mediante il racket, mediante l'estorsione e, crescendo il livello di pressione sull'impresa, mediante l'estorsione di denaro, l'imposizione di forniture e di manodopera, fino a entrare nei gangli vitali della gestione dell'impresa impossessandosi del suo cervello, cioè della capacità di decidere. Questi sicuramente sono dei fenomeni di cui normalmente si ha conoscenza quando esplose il caso giudiziario.

Su questo fronte occorre aiutare ulteriormente le forze dell'ordine e la magistratura a entrare nel merito tramite strumenti normativi più snelli. Attraverso la partecipazione del sistema confindustriale l'utilizzo dei cofidi è stato esteso anche a quei fondi creati per sostenere le imprese vittime del racket e dell'usura. Come voi sapete, siamo presenti negli organismi creati dallo Stato e dalle istituzioni appositamente per agire in questo senso; ci auguriamo che ci sia una sempre più veloce erogazione di crediti specifici e speciali per le aziende vittime dell'usura o del racket. I cofidi in questo contesto rappresentano lo strumento più funzionale, attese le esperienze di tecnica bancaria e di gestione di bilanci che hanno, perché la Confindustria possa supportare i soggetti che vogliono risalire la china dopo essere caduti nei meccanismi di vessazione costituiti dal racket e dall'usura.

Sul sistema degli appalti e dei rapporti fra imprese e pubblica amministrazione — questo si abbina in certe fasi al sistema degli appalti, mentre in altre meno —, va detto che i rapporti fra impresa e pubblica amministrazione sono suddivisibili in due macrofamiglie: il rapporto in cui l'impresa vede la pubblica amministrazione come committente, attraverso l'appalto e la rea-

lizzazione dell'opera pubblica; il sistema in cui invece è la pubblica amministrazione a chiedere forniture di beni e di servizi all'impresa. È differente, perché nel primo caso abbiamo già un meccanismo di selezione dell'impresa che tende o dovrebbe tendere a verificare se essa abbia certe caratteristiche: iscrizione negli albi, capacità finanziaria, elementi di dovuta garanzia sulla reputazione dell'impresa (come la certificazione antimafia), garanzie di affidabilità dell'azienda e di coloro che hanno ruoli al suo interno. Credo che nel sistema degli appalti si è cercato di trovare l'ottimo, ma non si è mai riusciti a rasentare il bene. Sicuramente è un sistema complesso che io, essendo siciliano, guardo da un osservatorio strabico — quello della Sicilia — che ha delle norme sugli appalti con caratteristiche differenti da quelle del resto d'Italia. Certamente bisogna mettere in moto dei meccanismi che garantiscano all'impresa la libertà di concorrere (la concorrenza favorisce anche la pubblica amministrazione in termini di migliore qualità dell'impresa e di miglior prezzo), ma come abbiamo detto in tante occasioni la ricerca esasperata del miglior prezzo si scontra con la ricerca della qualità. Se l'impresa, per aggiudicarsi una gara, deve eccedere negli sconti, utilizzerà lavoratori in nero, giocherà sulla qualità della fornitura o dei materiali utilizzati, cercherà di ottenere modifiche rispetto alle previsioni originarie del progetto della realizzazione dell'opera per recuperare l'eccesso di sconto che ha fatto. Se invece i criteri di selezione in fase di appalto consentono di qualificare anche il risultato, ci sarà certamente una difficoltà per organizzare un sistema di controllo dei controllori, dei direttori dei lavori, di coloro che devono garantire che la realizzazione dell'opera avvenga garantendo la qualità e la sicurezza del risultato.

Occorre, ripeto, che il sistema dei controlli sia più continuativo e più incisivo, ma contestualmente bisogna renderlo meno burocratizzato. Nessuna impresa farà una buona opera pubblica perché possiede un numero maggiore di certificati; nessuna impresa farà una buona

opera pubblica se per l'aggiudicazione della gara ci si affiderà soltanto al sorteggio. Su questo la collaborazione delle prefetture in certe aree territoriali è stata sicuramente un'ottima scelta. I criteri di qualificazione nelle società che provvedono all'attestazione delle SOA sono fondamentali, perché una volta acquisita la SOA occorre che tutte le imprese siano uguali. Il problema è il seguente: la mia SOA vale quanto quella del mio collega, o qualcuno la può ottenere da organismi che certificano in maniera più rapida?

PRESIDENTE. Ci può chiarire questo punto?

ETTORE ARTIOLI, *Vicepresidente di Confindustria per il Mezzogiorno*. Per partecipare alle gare di appalto attualmente l'impresa deve avere un certificato dal quale emerge quale tipo di opere e di quali dimensioni sa fare. Un'impresa saprà fare opere edili piuttosto che fognature, dighe o opere marittime, e sarà qualificata in tal senso.

PRESIDENTE. Questo lo so. Le chiedo di chiarire la gestione delle SOA e in particolare la certificazione.

ETTORE ARTIOLI, *Vicepresidente di Confindustria per il Mezzogiorno*. La certificazione viene rilasciata da organismi che devono essere autorizzati a rilasciare le certificazioni; non si può aprire un ufficio con degli ingegneri che certificano, ma bisogna iscriversi a un albo. Le società di certificazione devono poi rispondere a determinati requisiti e sottostare a delle verifiche periodiche affinché effettivamente ci sia omogeneità nella certificazione; è un po' come i criteri di qualità per le imprese, nel senso che la società di certificazione deve rispondere a dei criteri obiettivi che sono stati prefissati. Probabilmente oggi va messa maggiore attenzione nei sistemi di ammissibilità e di verifica periodica delle società che certificano poiché, alla fine, i certificati sono assolutamente uguali.

Per fare un paragone, che forse è improprio, ma se un'impresa vuole assumere un laureato — diciamo — in ingegneria con 110 e lode, ma pretende che sia un ottimo elemento, valuta anche presso quale università si è laureato, perché si sa che ci sono delle università molto più accorte e altre più celeri nel percorso di studi per arrivare alla laurea e più generose nelle votazioni. Quando invece un'impresa ha la certificazione SOA con determinate categorie e un determinato livello partecipa a una gara di appalto in maniera paritaria a tutte le altre. Se una l'ha ottenuta più celermente e con minori controlli è chiaro che ha un vantaggio, ma avrà meno garanzie da offrire nella realizzazione dell'opera.

Analogo è il ragionamento per quanto riguarda la certificazione antimafia. La complessità, la lentezza e la necessità di modificare il sistema di rilascio delle certificazioni antimafia sono questioni che ci trasciniamo dietro, Parlamento dopo Parlamento, ormai da qualche decennio. È risaputo che spesso sono stati affidati lavori a imprese cui erano state negate le certificazioni antimafia; forse i mafiosi si sono anche organizzati per riuscire a ottenere con serenità tali certificazioni, che oggi sono diventate uno strumento di vessazione per le imprese oneste e non uno strumento di selezione di quelle in mano alla criminalità organizzata.

PRESIDENTE. Dottor Artioli, può spiegare meglio questo aspetto, considerato che siamo una Commissione di inchiesta?

ETTORE ARTIOLI, *Vicepresidente di Confindustria per il Mezzogiorno*. Una normale impresa che, per esempio, per ottenere un finanziamento agevolato o per partecipare a una fornitura pubblica ha bisogno del certificato antimafia oggi si trova davanti a due scelte dell'amministrazione. C'è l'amministrazione che reputa sufficiente la certificazione negativa che viene rilasciata dalle camere di commercio, e quella che richiede invece la certificazione specifica di tipo tradizionale, rilasciata dalla questura tramite la prefet-



tura. Non esistono tempi — attenzione, non ho detto tempi certi — non ci sono proprio tempi per il rilascio della certificazione antimafia da parte delle prefetture. Il mancato rilascio del certificato alla ditta Bianchi per un mese, due mesi, sei mesi, per uno o due anni, può indurre l'amministrazione che ha chiesto quel certificato antimafia a sospettare che non venga rilasciato perché non è rilasciabile. Molto più spesso questo accade perché le procedure di rilascio mediante l'acquisizione di informazioni sono piuttosto complesse. E se anche dovessero emergere sospetti sull'attività dell'impresa o di qualcuno dei soggetti coinvolti nell'impresa, pur non essendoci i presupposti per negarlo, il certificato antimafia viene rilasciato oppure no con tempi e certezze differenti. Questo diventa un *handicap* soprattutto per l'impresa onesta. Se per avere un certificato antimafia dalla prefettura devo aspettare un anno, il mio interlocutore per un anno si chiederà perché non arrivi, quando forse è soltanto a causa di lungaggini procedurali e burocratiche. Può succedere che un'impresa sottoposta a provvedimenti cautelari di tipo patrimoniale si veda negare il certificato antimafia in quanto rilasciato con la formula « pur non essendoci certezza, si segnala che ». Tuttavia nel momento in cui viene nominato un curatore dal tribunale può vedersi nuovamente rilasciato il certificato antimafia.

COSTANTINO GARRAFFA. Nel senso che dopo l'individuazione essa si rivolge a un mafioso ?

ETTORE ARTIOLI, *Vicepresidente di Confindustria per il Mezzogiorno*. No, intendo dire che il curatore, dopo che è stata sequestrata un'azienda, può vedersi rilasciato il certificato.

GIUSEPPE LUMIA. Appunto, se l'azienda è stata sequestrata, è stato rimosso il motivo per cui il certificato era stato sospeso e quindi adesso il curatore può ottenerlo.

ETTORE ARTIOLI, *Vicepresidente di Confindustria per il Mezzogiorno*. Sapete perfettamente che l'azienda sequestrata, pur avendo un curatore nominato dall'organo giudiziario, ha comunque al proprio interno una condizione di gestione quotidiana che, probabilmente, non rende immediatamente visibile la situazione. L'azienda spesso si vede rilasciato con rapidità il certificato antimafia. A questo punto noi ci troviamo in una situazione per cui l'amministrazione, in presenza di un'azienda in fase di sequestro, ha sospeso l'aggiudicazione dell'appalto; appena viene nominato il curatore il certificato antimafia è negativo e l'appalto viene aggiudicato, a scapito di altri soggetti che hanno minori capacità di concorrere.

Credevo che questo strumento sia ormai sostanzialmente desueto e che agisca sostanzialmente *a posteriori*. Laddove vi siano elementi per cui, a motivo di un'indagine della magistratura in corso o per elementi di conoscenza da parte delle istituzioni a ciò preposte, si ritenga che un'azienda non sia idonea a contrarre con la pubblica amministrazione, ciò debba essere segnalato. Oggi, in termini di gestione dei tempi, la telematica fa miracoli. Laddove i soggetti preposti ritengano che una persona non possa contrarre con la pubblica amministrazione devono segnalarlo al sistema camerale, e a quel punto deve essere negato il certificato antimafia. Per tutti gli altri, questa vessazione di una certificazione che non mi pare abbia prodotto risultati particolari ai fini della serenità di rapporti fra imprese e pubbliche amministrazioni, va eliminata.

Sui quesiti riguardo al *project financing* va segnalato che abbiamo fatto anni di convegni in merito. Oggi, finalmente, il concetto di *project financing* in Italia è maturato. Le amministrazioni si incominciano ad aprire a tale strumento, spesso finalizzato non tanto ad alleggerire gli oneri di costruzione e di gestione dell'opera pubblica da parte della pubblica amministrazione (se devo costruire un parcheggio, so che lo può fare serenamente l'imprenditore privato, che lo farà con la qualità funzionale propria dell'at-

tività di parcheggio, lo metto a gara e vado avanti) quanto a realizzare opere pubbliche in assenza di denaro da investire. Spesso però le due cose non si sposano e il *project financing* continua a non decollare perché se ne fa un uso distorto, adottandolo ogni volta che la pubblica amministrazione rimane a corto di risorse finanziarie. Il *project financing* non è ancora maturato come strumento cui ricorrere quando l'opera a servizio della collettività possa essere serenamente gestita dal privato, senza i problemi di fare la progettazione in dettaglio, di metterla a gara, di verificare le procedure di gara, di approvvigionare la finanza, fino a ritrovarsi nella situazione che vede concluse le opere pubbliche che poi non vengono gestite immediatamente perché manca il personale, manca la capacità tecnica, le manutenzioni non vengono curate, e il degrado è immediato.

Prendiamo come esempio gli impianti sportivi. L'Italia è ricchissima di impianti sportivi che si inaugurano quando già sono in fase di degrado, in quanto la gestione della manutenzione non è idonea alle funzioni dell'attività sportiva; pensiamo agli impiegati comunali che hanno degli orari abituali e le attività sportive si svolgono in orari differenti; inoltre occorre trovare il personale ed altro ancora. Vi è una complessità di gestione, negli impianti sportivi, che dovrebbe indurre le pubbliche amministrazioni a concepirli come opere da far costruire e gestire ai privati fin dall'inizio, sia pure nella logica dell'opera pubblica. L'utilizzo del *project financing* in maniera impropria, distorta, quasi subordinata, non consente a questo strumento di svilupparsi e di determinare un alleggerimento nel sistema delle opere pubbliche. Se devo costruire un'opera da gestire per quaranta o cinquant'anni per pagarmela, probabilmente, non avrò bisogno che qualcuno mi controlli la qualità e la coerenza delle finalità di quell'opera in quanto, se la devo gestire per un periodo lungo, bisognerà che la piscina, il cimitero, il parcheggio siano fatti per funzionare bene.

GIOVANNI PISTORIO. Per quanto riguarda la questione della certificazione antimafia potremmo avere da Confindustria una relazione scritta puntuale?

PRESIDENTE. Trasmettiamo la richiesta.

ETTORE ARTIOLI, *Vicepresidente di Confindustria per il Mezzogiorno*. Vi forniremo una relazione non appena avremo rivisto i dati che abbiamo.

Riguardo all'alleggerimento fiscale e l'IRAP mi pare ci sia una proposta concreta nel testo della finanziaria esattamente che va nella direzione indicata allora dal senatore Pistorio in forma ipotetica. Confindustria ritiene importante, anche se non determinante, un riconoscimento alle imprese che hanno avuto il coraggio di denunciare le vessazioni da parte della criminalità organizzata tramite un alleggerimento fiscale. Questo peraltro è coerente con le posizioni che da tempo sosteniamo, ossia che il sistema degli incentivi, dell'attrazione degli investimenti, dell'aiuto a fare impresa, più è legato a automatismi e ritorni di tipo fiscale più si sfronda da tutte le complessità che spesso comportano distorsioni e anche attività illecite.

Quanto al modo in cui stiamo valutando l'atteggiamento degli imprenditori che in Confindustria si ribellano, ha già risposto il presidente Montezemolo. Sull'atteggiamento invece che assumeremo nei confronti dei nostri associati che fossero condannati per reati di mafia — vi assicuro che in il nostro codice etico è molto più puntuale e parla non solo di reati di mafia ma anche di reati attinenti a tutte le forme di criminalità economica — è chiaro che per arrivare a provvedimenti finali come quelli dell'esclusione abbiamo bisogno di certezze e non di notizie, per cui ci muoviamo in tal senso.

PRESIDENTE. Potete fornirci un monitoraggio su questo, non essendo la questione di questi ultimi tempi?

ETTORE ARTIOLI, *Vicepresidente di Confindustria per il Mezzogiorno*. Certo.

Non va sottaciuto che la nostra operazione — siamo un'associazione di una certa dimensione e di una certa importanza nell'ambito italiano — tende a creare un ambiente ostile a chi non parla il nostro stesso linguaggio. La nostra aspettativa è non tanto di trasformarci in tribunali che escludono associati, quanto di non avere associati che non condividano questa strada che in maniera chiara e forte abbiamo intrapreso. Chi non parla questo linguaggio probabilmente si scorderà di pagare le quote associative e verrà automaticamente escluso a fine anno. Noi non sapremo se abbiamo escluso uno che non è più in condizioni di pagare oppure uno che non vuole pagare o uno che ha capito che non era più aria e ha deciso di andare via. Ci rendiamo conto che incominciano a esserci abbandoni di soggetti che non ci teniamo particolarmente a recuperare.

Per quanto riguarda le iniziative sul territorio, così come sul *tutor* antiracket, credo che abbia già risposto esaurientemente il presidente Montezemolo. Aggiungo che consideriamo importante l'iniziativa portata avanti dal Governo, ma non risolutiva; può essere importante soprattutto per fare emergere il nostro interesse, insieme a quello delle istituzioni, a rendere gradevole il territorio a chi da altre zone, soprattutto dall'estero, voglia investire in Italia. Le sei zone individuate — Lamezia Terme, Gela, Napoli, Messina, Siracusa e quella compresa fra Caserta e Napoli — sono sicuramente zone che condividiamo per l'importanza del fenomeno; sono particolarmente delicate e possono essere attraenti per una serie di opportunità legali — pensiamo a Gioia Tauro piuttosto che alla zona di Napoli — e per i possibili investimenti. Tuttavia per attrarre investimenti, soprattutto stranieri, il soggetto estero deve sapere che non incontrerà un problema di sicurezza sul territorio. Se la figura del *tutor* antiracket può servire a questo, ben venga.

La seconda parte del rapporto fra pubblica amministrazione e imprese è legata al sistema delle forniture e in particolare a quelle di prodotti e beni. Credo che su questo tema la posizione di Confindustria

sia nota. Non si potrà fare chiarezza e non ci sarà pulizia fino a che, lasciatemelo dire in una sede di rappresentanti politici, crescerà il livello di interesse della politica a fare politica attraverso una pletera sempre crescente di società pubbliche che stanno invadendo, soprattutto nel meridione, ogni campo del sistema economico e che portiamo avanti insieme ai temi del liberismo e delle liberalizzazioni. Se noi pensiamo di affrontare i problemi della trasparenza e dei rapporti fra pubblica amministrazione e imprese private continuando a far crescere la quantità di servizi che nulla hanno a che fare con la necessità di garanzie pubbliche, di servizi in cui il sistema pubblico vuole sostituirsi ai privati, avremo bisogno di un sempre crescente numero di forniture, di acquisti di attrezzature, di beni e di servizi che avverrà sotto l'egida delle società di capitali. Per queste non è necessario ricorrere a procedure di evidenza pubblica né per le assunzioni né per gli acquisti. Credo che il buonsenso di tutti voi lasci intendere che, da parte dei singoli individui proposti ai vertici di queste società, ci vuole animo, ci vuole rigore morale, ci vuole capacità particolare per non essere sensibili alle sirene della corruzione o, almeno, alla sirena dei tanti piccoli interessi (acquisti ed assunzioni) intorno alle tante società pubbliche che continuano a moltiplicarsi in Italia. Continuiamo ad assistere a denunce da parte dell'opinione pubblica nei confronti di certe forme di assunzione. Io sono siciliano — in Sicilia tutti i cognomi nelle assunzioni sono riconducibili a uomini che gestiscono potere — e non capisco su quali criteri di trasparenza si possa fare affidamento se non su quelli tesi a eliminare drasticamente la gestione diretta di una molteplicità di servizi da parte del pubblico che fanno concorrenza al sistema privato. Il settore pubblico dovrebbe tornare a essere il soggetto che fa indirizzo, evidenzia le esigenze, indirizza la loro soluzione e rende possibile al privato esercitare quei servizi. In un mondo in cui la trasparenza degli indirizzi e dei controlli può essere garantita grazie anche all'informatica abbiamo privatizzato importanti

pezzi del Paese. Sono state privatizzate l'energia elettrica, le telecomunicazioni, le avioilinee, e sono stati innescati meccanismi di concorrenza che — dove più, dove meno — hanno dato risultati positivi. Stiamo, al contrario, pubblicizzando i piccoli servizi sul territorio. Avevamo aziende che gestivano i generi ambientali e oggi sono diventate aziende multiservizi *tout court*. Avevamo aziende che si occupavano di sanità e che oggi si occupano invece di tutto quello che gira intorno alla sanità. Credevamo che fosse finita l'utilità delle farmacie comunali e, addirittura, oggi abbiamo aziende totalmente in mano alle amministrazioni pubbliche che fanno acquisto e distribuzione di prodotti. Sfido qualsiasi persona a dimostrarmi l'esistenza di strumenti normativi e di controllo gestionale che possano garantire trasparenza in questi fenomeni, quando comunque ci sarà un sistema di interessi, anche interessi umanamente comprensibili, che si interporrà ogni volta che bisognerà selezionare dei fornitori o scegliere il giusto punto di incontro fra qualità e prezzo nell'acquisto di un servizio o di un bene. Questo, per il fatto di essere opinabile, sarà inevitabilmente (anche da parte della persona più onesta) indirizzato anche dalla simpatia o dalla continuità di rapporti che si possono avere con un giovane disoccupato, magari conosciuto da tempo, o con un fornitore che, in quanto persona affidabile e stimabile, godrà di una posizione favorevole rispetto a colui che magari ha capacità migliori ma non è conosciuto. Ecco perché crediamo che, qualsiasi forma di controllo normativo o burocratico si adotti, l'unica maniera di riportare trasparenza in Italia nei rapporti fra imprese e pubblica amministrazione sia quello di lasciare gestire i servizi alle imprese private. La pubblica amministrazione, le autorità politiche devono riconquistare un ruolo forte di indirizzo e di controllo che forse può essere esercitato meglio della gestione diretta.

In merito ai meccanismi di disincentivo per le imprese che pagano il pizzo, credo che oltre alle sanzioni amministrative non si possa andare; se pensiamo di poter

adottare sanzioni penali nei confronti di aziende che, spesso, agiscono per paura e non per scelta, arriveremo a livelli di difficoltà veramente elevata per il piccolo che non si sa difendere.

Sui meccanismi di tutela dalla criminalità transnazionale, sui flussi di denaro internazionali che possono veicolare anche riciclaggio, Confindustria, tramite Business Europe — la nostra organizzazione internazionale degli imprenditori — ha rivolto forti raccomandazioni agli organismi internazionali perché i sistemi di controllo spesso adottati dai singoli Stati mediante accordi internazionali possano valere fra Stato e Stato e consentire quindi la gestione dei flussi di investimento.

Credo di avere risposto ai quesiti e comunque nei prossimi giorni vi invieremo un documento scritto, integrato secondo la richiesta.

Un'ultima notazione sui consorzi di sviluppo industriale mi sta particolarmente a cuore. La nostra posizione somiglia a quella che abbiamo sulle aziende gestori di servizi che non sono pubblici. Oggi il contesto di gestione di servizi, di resa di disponibilità di aree industriali mediante i consorzi delle aree di sviluppo industriale è desueto, non serve più. È un meccanismo di sovrastrutture che controllano altre strutture pubbliche con accavallamenti e creazione di piccoli centri di potere assolutamente inutili. Crediamo con convinzione che le ASI vadano abolite, che lo sportello unico — le ASI furono create come antesignano dello sportello unico, un soggetto unico che rispondeva alle imprese di autorizzazione — possa funzionare o non funzionare così come lo sportello unico di un qualsiasi comune. L'assegnazione del terreno industriale non è più strumentale alla nascita di un'impresa. Le imprese oggi sono gravate di costi di costruzione, di macchinari e attrezzature talmente elevati che il fattore terreno e l'agevolazione sul costo del terreno è talmente marginale da non costituire più il vincolo determinante. Facciamo pure piani regolatori in cui ci siano aree disponibili per l'industria, ma poi lasciamo che siano le normali procedure a

gestire l'assegnazione o la vendita di quelle aree sul mercato, in modo che l'imprenditore che vuole investire acquisti l'area e investa come si dota di tutti gli altri fattori di produzione. I consorzi ASI sono semplicemente piccoli centri di potere distorto che si sviluppano, anche nel più funzionale di questi, in sovrapposizione con altri organismi.

FRANCO MALVANO. Sul *tutor* abbiamo già parlato e, anche se in questo momento ho più confusione di prima, non è il caso di approfondire in questa sede.

Per quanto riguarda la Calabria vorrei chiedere cosa sia stato fatto di positivo. C'è stato un passo avanti? Ho lasciato la Calabria nel 2000 in una situazione che era di non ritorno: mi riferisco principalmente a Crotona, Vibo Valentia, Lamezia Terme e a tutta la provincia di Reggio Calabria.

Per quanto riguarda la certificazione antimafia sarebbe opportuno interpellare anche i prefetti affinché vengano sentite entrambe le campane. Vi sono obiettive difficoltà a fare questi accertamenti. Esiste un gruppo di camere di commercio che lavora e che ha un potere discrezionale che andrebbe rivisto. Allacciandomi alle ultime cose dette, le chiedo se ritenga lineare che la camera di commercio o il presidente dell'unione degli industriali possa partecipare a gare di appalto di una certa importanza.

Infine — questo è un consiglio che mi permetto di dare, frutto della mia esperienza — riguardo alla normativa sulle indagini sul racket e sull'usura, non è già previsto che chiunque voglia fare segnalazioni debba denunciare *sic et simpliciter* quanto gli è capitato? È la solerzia e la libidine di fare un'operazione di polizia a spingere gli ufficiali di polizia giudiziaria a farsi dire che cosa è successo. Le indicazioni che si possono ottenere — lo dico perché l'ho fatto per molti anni, dagli anni '70 — possono servire per iniziare un lavoro che prevede pazienza, risorse e metodo: quindi un'indagine non sull'attività estorsiva nei confronti di un imprenditore, ma sull'attività estorsiva a largo

raggio nell'area in cui opera l'imprenditore, in modo tale che tutte le possibili attività investigative portino alla fine all'arresto degli estortori in base alla denuncia non della vittima o di chi è vessato, ma di tutte le vittime. Questo perché gli estortori prendono di mira non un imprenditore di un'area di Agrigento o del casertano, ma l'area e, attraverso una paziente attività investigativa, alla fine si può arrestarli e ottenere successivamente, una volta che elementi concreti di responsabilità vengano offerti a chi denuncia, le denunce da parte di chi è stato vittima degli estortori. Questo potrebbe evitare che chi denuncia debba poi essere scortato e tutelato a vita in quanto identificabile come colui che ha fatto arrestare gli estortori.

ETTORE ARTIOLI, *Vicepresidente di Confindustria per il Mezzogiorno*. Comincio da quest'ultima notazione, che ritengo molto importante. Si tratta esattamente di quanto ho richiamato prima invitando a non ricomprendere tutto solo sulla base delle risultanze dei titoli dei giornali. Noi riteniamo che in parecchi territori siano in corso azioni, approfondimenti e attività di indagine che sono conseguenti probabilmente alle iniziative di imprenditori che si sono rivolti alle forze dell'ordine e che probabilmente daranno risultati a medio termine. Ne siamo convinti e vi ripeto che non si tratta solo dei casi sui titoli dei giornali relativi a chi ha già denunciato. I nomi noti sono quelli di coloro che o hanno avuto forme di attentati talmente evidenti, fatti così eclatanti che non potevano sottrarsi, come Vecchio e Catanzaro, o sono quelli per i quali si stanno concludendo ora procedimenti giudiziari iniziati in altri tempi. Non conosciamo i nomi di tanti altri, eppure abbiamo avuto nelle ultime settimane una quantità di operazioni contro il racket persino in alcuni territori dove normalmente non si facevano, come Licata e Gela; ciò lascia intendere che qualcosa sta succedendo.

Probabilmente voi avete elementi di conoscenza superiori ai nostri perché non necessariamente ogni imprenditore che

cerca aiuto ce lo viene a raccontare. La nostra associazione, poi, come tutti gli organismi collettivi, non è una tomba e quindi ben può essere che alcuni imprenditori non ci dicano di aver chiesto l'aiuto delle istituzioni e di aver sporto denunce di questo tipo.

Per quanto riguarda la Calabria, lo stesso quesito dovremmo porlo anche noi. I nostri colleghi che operano in Calabria sono in una situazione di estrema difficoltà. La Calabria è l'area del territorio con la quale abbiamo meno confidenza, meno segnali di vivacità economica e imprenditoriale; è l'area del territorio italiano dove è meno forte anche la capacità, nel contesto associativo, di aggregare imprenditori e di rappresentarli.

Sulle certificazioni antimafia sicuramente bisognerà sentire anche i prefetti e io mi permetto di segnalare, al di là della posizione scritta che vi manderemo, che la disomogeneità dei comportamenti delle prefetture e i tempi sono gli elementi che penalizzano soprattutto coloro che hanno diritto al rilascio dei certificati antimafia.

Per quanto riguarda le gare d'appalto, non so se sono riuscito a cogliere appieno la domanda. Camere di commercio, presidenti di associazioni industriali, gare d'appalto. Il presidente Montezemolo poco fa diceva che fa servizio civile — dice che al nostro interno finisce a maggio il servizio militare — nella nostra associazione e io mi permetto di ricordare che è un imprenditore come tutti gli altri che, grazie anche a regole ferree del nostro sistema, per un periodo predeterminato e non prorogabile (almeno ormai negli ultimi anni c'è estremo rigore in questo) è un imprenditore fra gli imprenditori con funzioni di coordinamento e di guida, pur continuando a fare l'imprenditore; infatti tutti gli incarichi associativi nel sistema confindustriale sono assolutamente e rigorosamente gratuiti. Ciò significa che l'imprenditore deve continuare a fare l'imprenditore. Tra l'altro non lo facciamo a tempo pieno; io oggi sono qua, per alcuni giorni faccio il vicepresidente nazionale, per altri torno a svolgere la mia attività

nella mia azienda perché ho famiglia e devo consentire alla mia azienda di continuare il percorso iniziato prima che assumessi questi incarichi. Ecco perché credo che l'imprenditore, anche laddove ricopra ruoli di vertice nelle nostre organizzazioni, abbia titolo per fare gare d'appalto, se la sua attività prevede la partecipazione a queste. È come se chiedessi alla FIAT di non fare più forniture al sistema pubblico finché Montezemolo è presidente.

FRANCO MALVANO. Ma se la FIAT vincessesse tutte le gare?

ETTORE ARTIOLI *Vicepresidente di Confindustria per il Mezzogiorno*. Ma è differente dal sistema delle camere di commercio e soprattutto dal sistema di Unioncamere, che è l'organismo di tipo pubblico rappresentativo della categoria, almeno secondo quello che la legge vorrebbe che fosse. Tuttavia le camere di commercio vengono ancora considerate e, in qualche maniera, gestite e trattate come se fossero più vicine alla sfera pubblica che non a quella privata. Ricordiamoci comunque che le camere di commercio sono l'organismo in cui si dovrebbe concentrare la rappresentanza di tutte le categorie produttive; immagino che non abbiano titolo a partecipare a gare di appalto. Non so se questo si verifichi da qualche parte, ma al momento non ne sono a conoscenza.

PRESIDENTE. La ringrazio, ringrazio i colleghi intervenuti e dichiaro conclusa la seduta.

**La seduta termina alle 16.25.**

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI  
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. COSTANTINO RIZZUTO

*Licenziato per la stampa  
il 15 gennaio 2008.*

PAGINA BIANCA

€ 0,70



\*15STC0007350\*